





N. 21
(SERIE TERZA)

FEDE E SCIENZA

L'origine e la moltiplicazione
del Linguaggio 

PER IL

Sac. Dott. CARLO FABANI



ROMA
FEDERICO PUSTET

1903.



Biblioteca Fede e Scienza.

Compiuta felicemente la prima e la seconda serie e con unanime plauso e favore accettata ed incoraggiata da tutti, la Biblioteca - **FEDE E SCIENZA** - incomincia la terza serie delle sue pubblicazioni.

Grata dell'appoggio prodigatole e degli incoraggiamenti giunte da tutte le parti essa prosegue il cammino, nel quale si è messa, sicura di fare del bene a tutti quelli che hanno buona volontà, mantenendo inalterato il programma che si è proposto e cioè **L'Apologetica scientifico-religiosa nel suo più ampio significato.**

Questa terza serie conterrà volumi importanti, tutti di grande attualità, o già annunziati o non ancora indicati sull'elenco delle relative opere. Così se, come speriamo ed abbiamo ragione di riprometterci, non ci verrà meno il cortese appoggio dei lettori, formeremo presto una ricca serie di volumi i più svariati ed utili.

Programma.

1. La biblioteca ha per titolo: *Fede e Scienza - Studi apologetici per l'ora presente.*
2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano istruirsi nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza ed alla fede.
3. Scopo della *Fede e Scienza* è di combattere gli errori moderni, che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della *Scienza vera* e la ragione non contradicano in alcun modo alle verità della nostra Fede.
4. Gli argomenti trattati saranno quindi i più vari e interessanti.
5. Ogni argomento sarà trattato possibilmente in un solo volume; ogni volume perciò fa da sé. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedono maggiore sviluppo, vi si dedicheranno due o più volumi.
6. Ogni volume comprenderà dalle 96 alle 110 pagine circa, stampate elegantemente e, se occorre, anche con incisioni.
7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 90 per l'estero, franco di porto.
8. Ogni 10 volumi formano una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 6,60 per l'Italia e L. 8 per l'estero, franca di porto.
9. Gli argomenti dei singoli volumi saranno trattati dai migliori scrittori italiani ed esteri più competenti in materia.
10. Ogni volume sarà pubblicato previa revisione e approvazione dell'autorità ecclesiastica di Roma.

FEDE E SCIENZA

(SERIE TERZA)

L'ORIGINE E LA MOLTIPLICAZIONE

DEL

LINGUAGGIO

PER IL

Sac. Dott. CARLO FABANI



ROMA
FEDERICO PUSTET

—
1903.

IMPRIMATUR:

FR. ALBERTUS LEPSI, O. P., S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR:

IOSEPHUS CAPPETELLI, Patr. Constant., Vicegerens.



INTRODUZIONE.

« Il linguaggio articolato, che per certo può esser riguardato come l'attributo più speciale dell'uomo, non è altro che il risultato di una serie di lenti e penosi progressi, e presso molti popoli trovansi ancora in tale stato d'imperfezione e di rozzezza, che appena è lecito chiamarlo linguaggio, nel vero senso della parola. Altre volte si soleva considerare la favella come un qualche cosa d'innato, d'inerente all'uomo; si supposeva che già fin dal momento della sua comparsa, avesse avuto un certo grado di perfezione; ma la linguistica moderna insegna tutto il contrario, e ci mostra che il linguaggio, come la specie, si forma lentamente, gradualmente nel corso dei secoli, incominciando dalle più umili origini!... Si debbono ripudiare le antiche superstizioni in proposito.... E se crediamo a Westropp ¹, l'uomo primitivo fu necessariamente un essere muto ». Così leggesi presso il Büchner ², mentre s'accinge a dimostrarci chi siamo noi; e più oltre in alcune note giustificative ³ rincara la dose dicendo: « Secondo

¹ *Sull'origine della lingua.*

² BÜCHNER, *L'uomo considerato secondo i risultati della Scienza*, Parte II, p. 95.

³ *Ibidem* pag. 196.

I. P. Lesley, ogni lingua ha un certo numero di radici (da 200 a 600) d'onde essa deriva. Intorno all'origine di queste radici non si possono fare che tre supposizioni. O fu da Dio rivelata una lingua già compiuta; o fu data al primo uomo la facoltà speciale della lingua; od infine, queste radici sono il prodotto umano graduale, di facoltà d'espressione comune a tutto il regno animale. La prima ipotesi, nessuno potrebbe oggi sostenere, salvo coloro che ancora credono in Adamo ed Eva, poichè eziandio l'esistenza di molte lingue originali, la rende inammissibile, senza la favola della torre di Babele. Le altre due ipotesi possono lecitamente esaminarsi dalla scienza; e il fatto dimostrando che tutti gli animali hanno la loro propria favella, e che la maggior perfettibilità della favella umana deve attribuirsi alla miglior organizzazione del suo cervello, prova la verità dell'ultima delle tre ipotesi. Dice Lesley che il linguaggio nacque e si formò a poco a poco, come ancora vediamo nei nostri fanciulli, e perpetuamente cambia di mano in mano che si modifica lo spirito dei popoli. Noi non potremo mai studiare il linguaggio dell'età della pietra, già estinto e surrogato da altro fin da tempo immemorabile. Il linguaggio fa parte della storia naturale. Le parole e le lingue vivono e muoiono come gli esseri viventi e come essi divengono fossili ».

Di tale opinione sono pure A. Schleicher ¹, I. Grimm ², I. Bleek ³, Darwin ⁴, Barrington e

¹ SCHLEICHER, *Sull'importanza del linguaggio per la storia naturale dell'uomo*, 1865.

² GRIMM, *Sull'origine del linguaggio*, Berlino 1860.

³ BLEEK, *Dell'origine del linguaggio*, Weimar 1868.

⁴ DARWIN, *Origine dell'uomo*, Torino p. 45.

e Horné Tooke dallo stesso Darwin citati e qualche altro, con tutta la sequela dei moderni evoluzionisti. Scòpo dei positivisti è dunque negare che il linguaggio ripeta la sua origine da Dio e quindi dedurre una remotissima antichità nell'uomo; dimostrare con esso la derivazione dell'uomo da specie inferiori; deridere la S. Scrittura pel racconto da essa dato intorno alla causa della moltiplicazione o confusione della lingua; negare l'unità della specie umana.

Chi per poco è informato dell'indirizzo più che deplorabile che si è dato alle scienze naturali in questi tempi, per opera principalmente dei protestanti di Germania, d'Inghilterra e d'America; chi si trova in grado di vedere la formidabile congiura che i miscredenti hanno ordita e fabbricata nel campo di queste scienze a danno della fede e della religione; chi tutto giorno ha occasione di osservare gli sforzi, che fanno certi scienziati, per dare un ben servito al Creatore e dimostrare che « l'uomo non è già una creazione di Dio, ma Dio stesso è una creazione dell'uomo » che il nome di Dio, Creatore, Provvidenza, Eterno ecc., non è altro che un artificio di logica, una ipotesi originariamente necessaria per ispiegare le configurazioni, che ne circondano, ma attualmente affatto superflua, poichè « Ciò che ora deve prendere un posto del Dio d'altri tempi è l'umanità » ²; che l'uomo è una scimmia progredita e che questa evoluzione rimonta a remotissime età; che la cosmogonia mosaica ha niun fondamento di veridicità; crede ancora chiaramente quanta importanza si

¹ BÜCHNER, *Scienza e Natura*, pag. 23.

² BÜCHNER, *Loco cit.*, pag. 79.

trovi in questo argomento sul linguaggio, attorno alla cui origine, come aureola, i positivisti ripongono e sviluppano le loro erronee teorie. Noi proveremo pertanto non tanto l'enormezza di simili dottrine, quanto la loro leggerezza ed insussistenza, dimostrando che il linguaggio ha origine divina, e ch'esso non può far rimontare l'età dell'uomo a dugento mila anni come pretendono sir John Lubbock e Charles Lyell¹, e neppure a trenta o quaranta mila, come vogliono altri; dimostreremo che il linguaggio è una facoltà propria del solo uomo e che nulla ha di comune coi suoni, che emettono gli altri animali; proveremo la veridicità del racconto Mosaico sulla dispersione delle lingue; infine ci convinceremo che lo studio sul linguaggio richiama il genere umano ad una sola ed unica specie.

¹ LUBBOCK, *L'uomo preistorico*. — LYELL, *Principi di Geologia*.

I.

Origine del linguaggio ed antichità dell'uomo.

È cosa essenziale in ogni questione, ed essenzialissima nella nostra, il definire anzitutto i termini, coi quali essa viene enunciata. Noi ci proponiamo di trattare dell'origine del linguaggio: ebbene che s'intende egli per linguaggio, e che per origine del medesimo? Schleicher lo definisce: l'espressione del pensiero per mezzo delle parole. Il De-Vit¹, assai meglio: un sistema di suoni atti a manifestare altrui i concetti interiori dell'animo. Dice *un sistema*, perchè tale in realtà è ogni lingua, la quale consta di parti collegate insieme in un tutto e con un ordinamento proprio di ciascuna. Dice *di suoni*, perchè nel caso nostro trattasi di lingua parlata; e di *suoni atti a manifestare*, perchè non tutti i suoni sono adatti ad un tale ufficio, ma solo gli articolati. Dice poi *atti a manifestare altrui*, perchè questo è il fine proprio di ogni linguaggio: e dice *i concetti*, perchè esso appunto è ordinato a manifestare dei sensi compiuti, non dei meri vocaboli: nella qual cosa sta appunto la differenza che corre tra la lingua e

¹ DE-VIT, *Sull'origine del linguaggio*. Conferenza p. 4.

i vocaboli semplicemente e distintamente presi, i quali ne costituiscono bensì la materia, ma non sono la lingua; dice, da ultimo, *concelli interiori dell'animo*, perchè ogni manifestazione esteriore deve essere preceduta dall'affermazione interiore.

Qual'è l'origine del linguaggio? Diremo dapprima, che per origine di una cosa qualunque s'intende comunemente la sua provenienza da un dato luogo, da una data cosa, da una data persona, come a dire la fonte, donde essa procede. Usano, in modo simile, chiamare i geografi origine di un fiume. (e il linguaggio è spesso paragonato ad un fiume), quel luogo dal quale esso principia il suo corso. Sembrerebbe pertanto che siccome, il linguaggio è proprio dell'uomo, dallo stesso dovesse ripetere la sua origine o provenienza. Ma non è così. La sorgente, donde ha principio un fiume qualsiasi, è bensì, osserva il De-Vit, quella che contiene l'acqua, che sgorga e che somministra continuamente al fiume, perchè ne faccia la corrente: ma essa fonte non possiede l'acqua di sua natura, e dove non la ricevesse per mezzo di stillicidi in mezzo al seno del monte alla loro volta derivanti da un più o meno lontano nevaio o dalla pioggia raccolta in più o meno lontane interne e opali cavernne. Così è dell'uomo per riguardo alla lingua. Questa sgorga bensì dalle sue labbra, se ricevuta; ma l'esperienza ne insegna, che sino a queste non giunge senza l'aiuto di chi le sciogla a principio. Come pertanto la sorgente è capace dell'acqua, che emette, ma che non produce; così l'uomo è capace della loquela, che però non tiene di sua natura.

Che il linguaggio non sia innato nell'uomo, tutti l'ammettono, anche i nostri avversari, benché

ne traggano diverse conseguenze. D'altronde ciò non abbisogna di prova, perchè l'esperienza ce lo manifesta e ce lo detta la stessa ragione. L'uomo, naturalmente, per parlare deve possedere delle idee; perchè parlare non è altro in sostanza che esternare con suoni corrispondenti le idee, che si hanno innanzi alla mente. Ora è noto che, ad eccezione di una, tutte le idee non sono innate; dunque neppure innato si potrà dire il linguaggio che di quelle abbisogna per esplicarsi. Gioverà quindi ricordare qualche esperimento fatto in proposito.

Si legge in Erodoto, che gli Egizi vantandosi di essere il popolo più antico del mondo, Psammetico loro re, volle cercarne le prove col fatto, facendo allevare due bambini in luogo deserto, coll'ingiunzione al pastore, che doveva nutrirli col latte di capre, di non profirire parola alcuna in loro presenza, ma che ebbe prova contraria; poichè la prima parola che i due bambini ebbero a pronunciare dopo due anni, fu *bekkos*, che in lingua frigia indica *pane*; quindi i Frigi, e non gli Egizi, vengano riconosciuti come la nazione più antica¹.

¹ Vedi ERODOTO, II, 2, e TERTULLIANO nel libro I, *ad Nationes*, c. 8, i quali tuttavia differiscono tra di loro nelle circostanze, benché siano d'accordo nella sostanza. A questo fatto allude anche Quintiliano (X, 1, 10): *Præter quod infantes a nutricibus ussu regum in solitudine educati, etiamsi verba quædam emisissent tradidit, tamen loquendi facultate caruerunt.* — Al quale si può aggiungere CLAUDIANO (Carm. XX, 251, segg.): *Dot cuncta vetustas Principium Phrygiibus, nec reæ Aegyptius ultro Restitit, hæmæni postquam puer uberis eperis in Phrygiam primum lacæiti murmuræ vocem.* — Generalmente, i recenti scrittori in ispecie, ritengono questo fatto per una favola: il racconto però narrato da Max Müller sembra

Ora, se il linguaggio è acquisito, e nulla più che acquisito, si ponno ammettere le ipotesi che l'uomo l'abbia scoperto o inventato o creato colle sole sue forze? Il De-Vit⁴ con stringente ragionamento filosofico ci dimostra che queste ipotesi sono insostenibili affatto. Daremo un sunto di quanto dice questo egregio autore, nonchè quanto espongono altri esimi filologi.

L'uomo non poté scoprire il linguaggio per la ragione che si scopre ciò che già esiste; ma nel caso nostro non potevasi far una scoperta del linguaggio, essendochè prima che l'uomo avesse stanza su questa terra, non ebbe mai sua esistenza.

L'uomo in secondo luogo non poté inventare il linguaggio, perchè se muto, come vogliono gli

molto probabile o naturale. Narra egli, nella sua opera: *La science du langage*, tradotta dall'inglese per opera di Giorgio Harris e Giorgio Perret nel 1876, p. 413, che simili esperienze furono ripetute, ma senza alcun risultato, da Federico II imperatore, da Giacomo IV di Scozia e da uno degli imperatori mongoli dell'India. — Quanto a Federico II, narrasi nella Cronaca di Frasilimbene, pubblicata nei *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam, pertinentia*, Parmae 1857 (p. 161 e seg.), che ripeté più volte la prova, ma inutilmente: *sed laborabat, dice, incassum, quia pueri sive infantes moriebantur omnes etc.* Altro fatto racconta il De-Vit (op. cit.) da cui ricavai queste note, successo e con esito non dissimile verso la metà del secolo XVIII, per opera del marchese Ferdinando Obizzo, nel suo castello al Cataio, a poche miglia da Padova, di un bambino consegnato ad una nutrice in luogo separato da tutti e coll'obbligo alla stessa di non mai pronunciar verbo in sua presenza. Trovato dopo sette anni, essendo morto il padre, si scoprì che non sapea altro che abbaiare come i cani che sentiva nelle vicinanze del castello. Apprese di poi a parlare ma di quando in quando si ritirava per abbaiare.

⁴ Loc. cit. pag. 8-37.

Grimm, Schleicher, Darwin ed altri, non si capisce come potesse dar opera all'invenzione di quello, senza sapere che cosa esso fosse. E ignorando che fosse, poteva egli essere stimolato a far questo? Egli è vero che abbiamo invenzioni fatte per qualche caso fortuito, ma non si può con ciò ammettere che anche l'uomo abbia potuto in siffatta guisa inventare il linguaggio, chè il paragone non regge. Il linguaggio è opera tutta e sola dell'intelligenza, mentre le invenzioni accidentali non possono essere che puramente materiali, sicchè la differenza fra queste e quelle non è di grado, ma di sostanza, come vedremo più avanti. Ben a ragione scriveva pertanto Guglielmo di Humboldt: « La parola devesi riguardare, secondo la mia convinzione, come inerente all'uomo, poichè se la consideriamo come opera dell'intelletto di lui... è assolutamente inesplicabile ». Perchè? Per la semplice ragione che, « se il linguaggio è opera della sua intelligenza, appena ha pensato, come dice Cabanis¹, cioè appena fu creato, ha anche parlato » dovendo esprimere ciò che pensava, altrimenti sarebbe stato inferiore al bruto. Infatti, perchè l'uomo fosse perfetto nel proprio genere, come altro animale nel suo, doveva possedere, fin dal primo momento l'esercizio di quelle facoltà, che costituiscono la sua natura, facoltà intellettuali e volitive, come l'istinto costituisce la natura del bruto. Doveva trovarsi nel suo stato normale compiuto, giova ripeterlo, nel suo genere, tranne l'incremento di perfezione che è inerente ad un essere indefinitamente perfeffibile, incremento che si raggiunge colla educazione e col tempo.

¹ *Rapport du phys. au moral.*

Non diversamente l'intende anche Herder ¹: « Parmi inespicabile, così egli esclama, che l'uomo abbia potuto incominciare la carriera del perfezionamento e scoprire od inventare il linguaggio e la prima scienza, senza una guida superiore. » -

« Siccome, qui aggiunge Jacob Grimm ², citato da Zimmermann e non sospetto, perchè attribuisce direttamente all'uomo l'invenzione della parola, siccome le facoltà non si svolgono che mediante un insegnamento, e nessun insegnamento è possibile senza un segno convenzionale, la necessità di un maestro è ineluttabile ». - L'uomo in terzo luogo, aggiunge la Giuria, non poté inventare il linguaggio perchè si sarebbe conservato il nome, più o meno alterato, di tanto inventore, ed anche perchè non ha mai potuto perderlo, nè per colpa propria, nè per altrui violenza. Se la lingua non fosse una prerogativa caratteristica dell'anima razionale, l'uomo l'avrebbe perduta o distrutta. A che ha mai perdonato? E invece che avvenne? Il selvaggio più non possiede nè le arti, nè le lettere, nè la storia dei suoi padri, ma ne possiede ancora il linguaggio, titolo di gloria, attestato di famiglia, che niuna prepotenza d'uomo, niun ludibrio di fortuna ha potuto strappargli, perchè si lega all'anima ³.

D'altronde cosa intendesi per inventare. S'inventa ciò che implicitamente già esiste nei suoi elementi. La scrittura, la stampa, il telegrafo, il telefono, il fonografo, la macchina a vapore chiamansi a buon diritto invenzioni. A dirlo breve

¹ HERDER, *Idee sulla filosofia della Storia dell'Um.* gen., t. 1, lib. v.

² Origine del linguaggio.

³ GIURIA, *L'uomo, la Scienza e la Società*, p. 34.

inventare non è altro che applicare a nuovi usi le cose che già esistono in natura.

Si potrà ora dir lo stesso del linguaggio? Guardiamoci attorno; osserviamo gli esseri capaci di emettere direttamente o indirettamente un suono e troveremo le grida degli animali, i garriti di uccelli, il sibilar dei venti, lo scrosciar del fulmine, il muggir dell'onde... ma non troveremo mai un suono articolato, vale a dire significativo. L'uomo potrà imitare il suono emesso dagli altri esseri, ma strappare da essi pur un solo elemento a costruire il linguaggio, non mai. La parola è un suono articolato semplice ed indivisibile, come semplice ed indivisibile è l'idea, cui essa è destinata a rappresentare. Come dunque non può trovarsi nell'uovo creato, sornito d'intelligenza, l'idea, nè anco vi può essere di conseguenza il suono acconcio ed esprimerla.

« Dal suono, natura della voce, alla parola, dice Heyse parlando dell'Onomatopeja ¹, rispetto alla forma esteriore, può non esservi che un passo...; ma per quanto spetta all'intimo significato, si apre tra loro un abisso ecc. ». Potrà l'uomo per varie commozioni, anche forti, dalle quali può venire talvolta compreso, sia di terrore, o di gioia, o di meraviglia, emettere dalle labbra un grido qualunque ²... ma questo non è che un mero effetto del sentimento fortemente eccitato, che l'uomo ha comune coll'animale, non però un prodotto della sua intelligenza. Dunque si deve concludere, che tra le grida ed i suoni, quali essi sieno, delle cose

¹ HEYSE, *Sistema della scienza delle lingue*, 1864 Torino p. 85.

² Tali gridi sono quelli che noi chiamiamo semplici esclamazioni, come: ah, oh, uh, ih e simili.

tutte create ed il suono articolato dell'uomo, vi ha un abisso che non può essere varcato da questo colle sole naturali sue forze.

Anche S. Agostino ¹ molto acconciamente osserva la differenza, che corre tra i suoni naturali ed i suoni articolati, ossia la parola. *Video quid sentias, scrive, sed nunc attendis id quod te delectat in cantu, modulationem quamdam esse in sonis, quae quoniam verbis et addi et detrahi potest, aliud est loqui, aliud est cantare? Nam et tibiis et cithara cantatur et aves cantant et nos interdum sine verbis musicum aliquid sonamus, qui sonus cantus dici potest, locutio non potest.*

Non sembrano però adagiarsi i positivisti a questa conclusione ed oppongono che il linguaggio articolato fu un lento e graduale acquisto, nè pervenne alla sua attuale forma senza incominciare dalle più umili origini; come tutte le cose, essa ha quindi un principio, fasi di aumenti e di sviluppo, di progresso, di maturità e di final decadenza. Come il corpo e l'intelletto umano, così il linguaggio si è necessariamente sviluppato secondo date leggi; ebbe per prima origine i suoni inarticolati, gridi di piacere, di dolore, di rammarico, di gioia, tutti fenomeni che si possono ancor vedere nell'animale. Il giorno, in cui un individuo, dice Bleek ², preso da una morale disposizione, le espresse con una determinata parola già applicata a quello stesso sentimento, nacque il primo grado di mutua relazione fra gli uomini; e la vera esistenza della parola non incominciò

¹ Libro *De magistro*, c. 1, n. 1.

² I. BLEEK, *Dell'origine del linguaggio*, 1868.

già quando l'espressione vocale di un dato sentimento fu impiegata per esprimere la sensazione di quel sentimento stesso, ma sibbene quando fu essa usata per eccitare quel sentimento o sentimenti analoghi negli altri. Nella seconda fase dell'inizio del linguaggio, si fece un frequente uso dei suoni anche indipendentemente dal sentimento che li aveva generati; furono quindi dei segni determinati, atti a risvegliare la rimembranza di sentimenti già provati, i quali di mano in mano si allontanarono dal loro primitivo significato, per il bisogno sempre crescente di esprimere idee complesse con suoni complessi del pari. Nella terza ed ultima fase di questo primo periodo, coll'accoppiamento di parole già formate, si cercò di esprimere certi sentimenti morali, che nel primo stadio non trovavano una esclamazione corrispondente. La fusione dei suoni isolati, già aventi una esistenza indipendente, e applicata a determinate sensazioni, generò altre parole, le quali sempre più allontanandosi e nella forma e nel senso dalla estrinsecazione originale di un sentimento semplice, produssero le lingue propriamente dette. Nell'opinione di Bleek questa evoluzione è già distinta dall'origine del linguaggio e rientra nella sua storia. L'ipotesi del Bleek è molto speciosa. Dal suono materiale per progressivo sviluppo d'intelligenza nell'uomo primitivo e per esperienza si passò man mano al linguaggio. - Ma l'ipotesi prima di tutto è fondata su un falso principio, quello cioè che l'uomo abbia una origine brutale, mentre tutto c'insegna il contrario; in secondo luogo siccome non basta un lume d'intelligenza, ma vuoisi anche il raziocinio per avere un vero linguaggio, e siccome da questo a quella v'è un abisso che era

impossibile varcare dall'animale fatto uomo per evoluzione, così anche l'ipotesi non può avere fondamento alcuno. Può bensì esser vero, come venne recentemente detto dal Munz nella *Revue philologique* a proposito della logica del bambino, sempre a scopo di provare la origine brutale dell'uomo, che « il bambino, che non parla ancora e non gli si può quindi insegnare a pensare - imparando a farlo solamente da sé stesso - riesce a combinare logicamente idee - quindi pensa assai prima di esser riuscito a pronunciare una sola parola, non che ad esprimersi in un linguaggio inarticolato. Certo che pensare è parlare internamente; ma esiste appunto un linguaggio senza parola ». Ma ciò nulla prova, perchè se è innata l'intelligenza e diciamo pure anche il raziocinio nell'uomo, anche nella prima età, non è innato il linguaggio. Gli esperimenti già citati, fatti in proposito ed i sordomuti, che pur hanno l'organo della voce perfetto, ci sono di prova che non ammette replica. Il bambino possiede l'alveo del fiume ed anche la fonte; ma gli manca quell'acqua che, distillata nelle viscere del monte, verrà poi a sgorgare dallo stesso fonte e a costituire il vero fiume del linguaggio, quando l'avrà acquisito dai propri simili. Ecco tutto!

Eppure obbiettan altri. L'invenzione dei vocaboli è comunemente ammessa da tutti? Sì, ne convengo ancor io; l'uomo può inventare un vocabolo, ma solo allora che possiede una lingua. Tutti i vocaboli, se ben si osserva, che si dicono inventati da uno scrittore od anche dal popolo, non sono altro in sostanza, che vocaboli in qualche modo detorti da quelli che già esistono nella lingua, o presi a prestito da altre lingue affini

e da ciascuno modificati secondo l'indole della propria.

In complesso c'è la base, il fondamento, e sopra questo si può fabbricare qualunque parola, appunto, come i ragazzi, che una volta che sanno l'alfabeto, ponno comporre qualsiasi parola e quindi pur concedere che sia una *grande scoperta* quella del Büchner che « la ricchezza delle parole è un segno affatto particolare di elevazione intellettuale ». Dunque neanche questa obiezione ha valore e con questa dobbiamo pure abbandonare l'ipotesi dell'invenzione del linguaggio. Eccoci così condotti alla terza ipotesi che cioè l'uomo abbia creato il linguaggio.

No, rispondiamo. Ometto per brevità quanto dissero egregi autori in proposito, nonchè la concludente argomentazione del De-Vit fondata: 1.° sulla necessità di avere, prima di parlare, delle idee, le quali non sono proprie dell'uomo, ma eterne; 2.° sulla ragione che, prima di favellare, deve sapere di che favelli e quindi deve formarsi un verbo nella sua mente, il quale è astratto ed acquisito, perchè deriva da un concreto esteriore, non creato dall'uomo; 3.° per il motivo che l'uomo, che vuole altrui comunicare le proprie idee, non ha altro mezzo che quello di agire sull'organo del loro udito, il quale necessariamente deve essere il mezzo di ricevere il suono, latore del verbo significativo di quelle idee; quindi come acquisite queste idee, così deve avere acquisito anche il suono, che lor corrisponde, senza del quale è impossibile affatto ogni linguaggio.

Il voler sviluppare queste tre condizioni ci porterebbe troppo per le lunghe. Basti il dire, per concludere in siffatte ipotesi di invenzione

e di creazione di linguaggio, che non si può arrivare a questo punto senza l'uso d'un linguaggio. Così la pensò un Rousseau: « La parole; me parait avoir été fort nécessaire pour inventer la parole ». Così ammise pure un M. de Bonald: « il faut penser la parole avant de parler sa pensée »¹.

Ma pur tuttavia l'uomo parla; chi gli ha dunque posto sul labbro questa parola?

Quando Fournier mi cita l'esempio di un bambino, che imparò la parola dal labbro della madre, comprova come fu detto, la necessità di un insegnante, che in questo caso è la madre. Ascendete pure di generazione in generazione sino al primo parlante di questa stirpe; la difficoltà si allontana, ma non si scioglie. « L'enfant, scrive Trélat, répète, il ébauche la reproduction des sens qu'il entend »; e il primo uomo, certo, non fu un *enfant*, ma non diverso della natura d'un bambino; quindi non può essere stato che l'Autore dell'uomo stesso. « I progenitori nostri, dice Condillac, autorità non sospetta, non dovettero all'esperienza l'esercizio delle operazioni dell'anime loro; uscendo dalle mani del Creatore, furono in grado, mercè un aiuto straordinario, di riflettere o comunicarsi i loro pensieri »². Iddio parlò al primo uomo ed ha parlato in modo corrispondente alla sua natura a lui cognita pienamente, ed ha parlato quel linguaggio che era accessibile alle potenze di esso uomo; fu quindi compreso. Come l'uomo comprese il suo Creatore e che

¹ M. GAINET della sua *Histoire de l'ancien et du nouveau Testament*, t. v. p. 385.

² CONDILLAC, *Trattato sull'origine delle cognizioni umane*.

furono poste in atto le sue facoltà, ogni ulteriore progresso è reso a lui facile, ed egli potrà quindi innanzi camminare da sè, compierlo e perfezionarlo.

Il linguaggio non fu perciò infuso da Dio, come vogliono taluni, nè da Lui *ricelato* come vuol insinuare il Grimm per derisione, ma fu da Lui insegnato o praticamente comunicato. Esso è per una parte divino, quanto cioè all'origine sua remota, e per una parte opera umana, essendo stato il primo uomo, per simile acquisto, costituito non solo capo del genere umano, ma ad un tempo anche primo maestro degli altri uomini suoi discendenti.

Ora essendo il linguaggio comunicato da Dio, saranno abbisognate decine di migliaia d'anni per dargli l'origine? Sarà stata necessaria, per così dire, una lunga preparazione, una lunga incubazione? — Ma supponiamo pure, contro ogni lume di criterio, che il linguaggio fosse stato dall'uomo scoperto o creato, egli non poteva essere uomo, se non coll'intelligenza, la manifestazione di questa non poteva essere che colla parola. Inventata, scoperta, la parola in breve tempo avrebbe potuto, con simile base progredire e formarsi un linguaggio¹.

Dunque siamo sempre alla stessa conclusione.

Senonchè, vedendo essere impossibile ammettere una lunghissima serie di anni per preparare l'origine d'un linguaggio, gli avversari s'appigliano al fatto della sua moltiplicazione. — Vi sono circa

¹ Il linguaggio, dice Renan, nella sua prima comparsa fu tanto compiuto quanto il pensiero, che lo rappresenta. *Origine del linguaggio*, pag. 119.

3000 lingue, essi dicono, ora chi sa quante migliaia e migliaia d'anni si dovettero impiegare per venire a questa grandissima disparità.

Vediamo. - Quante e quali sono le lingue morte?

Sono l'ebreo, il sanscrito, il caldeo, l'egiziano, il pelvi, il greco ed il latino. Ed altre più antiche non ve ne furono? Ahimè! risponde per tutti il Renan, dobbiamo pur confessarlo, le lingue primitive per la scienza sono sventuratamente scomparse, e quel ch'è più, è scomparso con esse anche lo stato psicologico da esse rappresentato¹. Dunque la sua scienza patisce difetto.

Però notisi bene, ripiglia, benchè sieno scomparse e non sappiamo dirvene il numero e neanche il nome, le conosciamo tuttavia e possiamo distinguerle dalle altre a loro posteriori. A cagion d'esempio, sappiamo dire che l'autore del Genesi là dove racconta (11. 19 e segg.) che Adamo impose il nome agli animali, credeva a torto che la lingua che si parlava al suo tempo intorno a lui fosse primitiva². - Va bene: la lingua ebraica, che in quella appunto è scritto il Genesi, non è dunque primitiva, ma è derivata. Ma da qual altra è derivata? Precisamente non si sa dircelo; si sa solo, che la lingua ebraica appartiene alla classe delle semitiche. Sia pure; noi però sappiamo e lo sa qualunque filologo che le lingue semitiche hanno pure più di un punto di contatto colle ariane; come si possono spiegare questi punti di contatto fra loro? Ammessi questi contatti, non siamo forse vicini all'unità? Cerchi

¹ RENAN, *Origine del linguaggio*, Parigi 1874.

² RENAN, *Loc. cit.* pag. 83.

pure di eludere la domanda lo stesso Renan col dire che per ispiegare un tale fenomeno di somiglianza, l'ipotesi più naturale sia quella di supporre che una razza unica, uscita da un medesimo ceppo, siasi divisa in due rami, prima di possedere una lingua definitiva¹; quest'arruffamento della questione non toglie da convincerci che o le lingue semitiche e le ariane ebbero una culla comune, la primitiva del linguaggio; o, come è più facile, che la classe delle semitiche abbia dato luogo alle ariane e precisamente che la lingua ebraica fosse stata la lingua primitiva. Ad ogni modo la lingua ebraica è la prima fra le semitiche, poichè la Caldaica, la Siriaca, l'Arabica e la Punica sono puri suoi dialetti e da questa pure derivarono la Greca, la Latina, la Gallica, la Spagnuola ecc.

Dunque se l'ebraica non è madre di tutte le lingue, è senza dubbio figlia della madre prima e sorella della lingua sanscrita, originaria e classica della razza Aria e sorella della Teutonica, da cui derivano la Belgica, la Danese, l'Inglese, e sorella dell'Illirica da cui derivano la Polacca, l'Ungara, la Boema, la Russa, la Tartara, la Turca e la Bulgara.

Se non che gli avversari si trincerano dietro la storia e l'invocano in pro della loro teoria. Ma quale storia nel fitto buio in cui ci troviamo in questa materia? Certamente la filologia comparata, tuttochè nata di fresco, ha fatto dei grandi progressi ai giorni nostri, ma essa ha un campo limitato, perchè non si estende che sulle lingue scritte, e non già semplicemente su quelle parlate. Ora quando è che ebbe principio la scrit-

¹ RENAN, *Loc. cit.* pag. 17-19.

tura? E a qual tempo discendono i monumenti, che abbiamo delle lingue oggigiorno superstiti, per poterli paragonare tra loro e dedurre le filologiche e le cronologiche conseguenze? Certo che non possiamo definire in qual tempo sia stata inventata la scrittura sia ideografica, sia gerografica, sia cuneiforme o di qual altro metodo pur si voglia, nè sapremmo parimenti stabilire l'età dei più antichi monumenti scritti o sulle pietre o sui bronzi. Per essere generosi potremmo al tutto concedere un 15 o 16 secoli od anche 20 prima di Cristo. Dunque la lingua scritta non ci dà prova alcuna considerata nel tempo della sua origine. Non ce la darà neppure considerata sotto l'aspetto della facilità delle modificazioni risultate.

Pigliamo ad esempio il nostro paese, l'Italia. Ai bei tempi di Roma, si parlava l'Etrusco, come nell'Alta Italia si parlava l'Euganeo od il Veneto che voglia dirsi. Queste due nazioni ci hanno anche lasciati scritti dei monumenti nella loro favella. Ebbene queste nazioni, non mutarono forse linguaggio? Anzi lo mutarono non solo una volta, ma due, e a tal punto lo mutarono da non saperci dire esse stesse che lingua parlassero i prischii loro antenati, e questo non oggi soltanto, ma molti secoli fa.

« Le lingue più nobili della Malesia, pur confessa il Renan, in epoca relativamente moderna hanno esercitato su tutto l'arcipelago un'influenza decisiva ed hanno introdotto nei linguaggi oceanici (della Polinesia) delle distinzioni di genere, delle modalità e delle pieghe, che per lo innanzi erano ignote »¹.

¹ RENAN, *loc. cit.*, p. 313.

La storia filologica non ci dà una prova di antichissima età del linguaggio, considerandolo neppure sotto l'aspetto del modo, con cui passarono da una lingua all'altra le parole e come si composero nuovi vocaboli.

Per non ingolfarmi in un trattato di paleoetnologia, ne citerò soltanto alcuni. *Kul*, d'onde, *coltello*, e *couper*, e *couteau*, e *to cul* gli ebrei chiamavano la pietra ed il tagliare. E noi italiani fabbricammo la parola *colenna*, come quella che vien tolta da coltello, e *cute* la pietra che serve ad affilare il coltello stesso. *Antropos* dei Greci ricorda l'*antro* antica casa. *Ast* chiamano ancora i Baschi le rupi; nella lingua sanscrita l'abitazione chiamasi *vastu*. *Palo* deriva da *palus* palude, e si trasforma in *pfahl* palo e *pfahl* palco presso i tedeschi; *sumpf* è il padule, e *sumpt* il villaggio fabbricato sui pinoli. Padule è anche il *moor* e la *mare*, d'onde il *dimorare* e la *dimora*. Il *Beth* dei Sanniti è la capanna tessuta di canne, come quella di Fimon, ed era così chiamata dai Fenici la casa, che diè poi il suo nome per analogia nella forma alla seconda lettera dell'alfabeto: ed ecco i superstiti nel nostro dialetto il *baito* o la *baita*, e nella lingua tedesca il *pfahlbauhen* o capanna su pali. Il greco *scafe*, il tedesco *schiff*, l'italiano *schifo* sono parole che derivano da un vecchio verbo, che significa *scavare* e ancora vivono quasi ricordo dei cavi tronchi che servivano di barche; e *piroga* nella radice *pir*, fuoco e *caico* da *caio* abbrucio, rammentano che coll'aiuto del fuoco scavarono quei tronchi, come ne è bellissimo esempio il frammento dal Liroy trovato a Fimon, che ha donato al Museo di Vicenza. Così *aedes* casa da *aedo*

mangio, comechè la casa è il luogo ove si riposa e si piglia cibo.

La Paleontologia ci riconduce alle origini di codesti significanti arcani, essa ci porge i documenti materiali, che ispirarono antichi linguaggi, ma insieme ci dimostra che in breve tempo si ponno comporre i vocaboli, si può fondare una lingua.

« Noi osserviamo, dice Darwin, che ogni lingua varia sempre, e nuovi vocaboli si formano continuamente; ma siccome vi è un limite alla potenza della memoria, certi vocaboli isolati, come certi linguaggi interi, vanno gradatamente estinguendosi »¹. Ed il Müller con molta ragione osserva: « Ferve una continua lotta per la vita fra i vocaboli di tutte le lingue. Le forme migliori, più brevi, più facili, acquistano sempre maggior credito, e vanno debitorici del loro successo alla loro propria inerente virtù »². A queste cause, più importanti della prevalenza di certi vocaboli, si potrebbe aggiungere la novità, perchè nella mente dell'uomo v'ha un amore potente per mutare tutte le cose.

« Abbiamo veduto, dice il Liou³ aggiungendo ancora un'altra fra le tante cause, quanto facilmente i popoli dimentichino e confondano. Il totemismo, forma religiosa così comune fra i selvaggi, ne porge una delle prove più curiose e frequenti. Soprannomi tolti da animali astuti o feroci, o da piante utili, o venefiche, o da splendidi astri, sono dati a capi selvaggi; morti questi, i figli e i nipoti li rammentano con religiosa riverenza, ma

¹ DARWIN, *Origine dell'uomo*, p. 49.

² MAX MÜLLER, *Nature*, 6 gennaio 1870, p. 257.

³ LIOU, *Conferenze scientifiche*, p. 335.

dopo la terza o la quarta generazione sparisce la memoria dell'eroe, rimane il suo nome con un significato teurgico, ne sorge il totemismo, l'adorazione di un astro o di una specie di belve o piante. Uguali vicende subiscono i nomi dei pesci, delle misure, delle monete; formano nelle lingue altrettante tappe storiche; ma diventano anche facilmente esotorici; quantunque sia grandissima la loro resistenza a sparire dal linguaggio comune dopo che già cessarono i loro equivalenti, come p. e. la lira veneta, la muta di Genova, i paoli e le crazie toscane, i carlini napoletani, i tari siciliani ».

Aggiungasi che proporzionatamente non si può paragonare il tempo, che fu a quello che oggi vien impiegato per apportare modificazioni ad una lingua, perchè vien essa fissata negli scritti numerosi, nei dizionari, nelle grammatiche, nelle accademie ecc. Infatti vediamo nei paesi non civilizzati, ove le lingue, come era secoli fa in tutto il genere umano, sono semplicemente parlate, per le ragioni sopra esposte mutano con tutta facilità ed in brevissimo tempo. Cel dicono, per tacere delle lingue del vecchio mondo, i missionari, che percorsero e percorrono le vaste contrade dell'America in mezzo a quella moltitudine di tribù selvagge e sì diverse di lingua, diverse di costumi e di religione. Impararono molti di essi la lingua, ma ritornati non molti anni appresso tra quelle stesse tribù, le trovarono con una lingua al tutto diversa e tal'altra con una lingua profondamente alterata¹.

¹ SAYCE, *Principi di filologia comparata*, Parigi 1884, p. 99.

Per analogia pertanto lo sarà stato anche nei tempi andati, coadiuvando la pronta modificazione, l'indole meno colta di quelle popolazioni, i loro usi e costumi propri di una vita più laboriosa e nomade che non intellettuale, le difficoltà di comunicazione ecc.

Ciò posto se la lingua italiana ha una data età, ed altre età non troppo lunghe ebbero la latina, la greca e poi l'ebraica che è la lingua madre loro e tutt'al più la figlia primogenita della primitiva, venendovi, come più ci inoltriamo nei tempi remoti, le cause di modificazione di cui testè parliamo, verremo a concludere che il linguaggio nelle sue moltiplicazioni non può fornirci una prova di remotissima antichità dell'uomo.

II.

Il linguaggio è proprio dell'uomo.

« L'intelligenza e la parola; ecco, dice Figuiet¹, da che l'uomo è caratterizzato, ecco ciò che fa di lui l'essere più perfetto e privilegiato della creazione. Fatemi vedere una scimmia che parli, ed allora riconoscerò con voi che l'uomo è una scimmia perfezionata ». Ed in altro luogo: « La scimmia non può proferire parola alcuna ed è ciò, che crea un *abisso* tra essa e l'uomo »².

¹ FIGUIET, *L'uomo primitivo*, p. 14.

² FIGUIET, *La vita e i costumi degli animali*, vol. I, p. 256.

« Nel linguaggio appunto, c'insegna il Quatrefages¹, è riposto senza alcun dubbio la più essenziale manifestazione dell'intelligenza umana ».

« La facoltà della parola è il carattere sostanziale, che qualifica l'uomo sugli animali bruti quanto a vita e di relazione e quanto all'esercizio d'intellettività » (Tomasi prof. nella R. Università di Napoli).

« Gli animali hanno la voce, l'uomo solo ha la parola » scriveva pure 400 anni prima dell'era volgare il grande Aristotele.

Ma tale distinzione specifica tra l'uomo ed il puro animale non viene ammessa da Darwin, il quale fondandosi sull'autorità del Whately, che chiama un giudice molto competente, ci fa sapere che l'uomo « non è il solo animale che possa far uso del linguaggio per esprimere quello che gli passa per la mente, e comprendere più o meno, ciò che viene espresso da un'altro »².

Infatti, dice Iäger, riportato dal Büchner³, il grido d'accoppiamento degli animali, che è tanto variato, è già un linguaggio. Ma ben superiore a questo è il grido di chiamata, nato per imitazione, già suscettibile di tante diverse gradazioni, per esprimere l'angoscia, il piacere, la sommissione o l'allerta. Sotto questi due gridi espressivi, sta il semplice segno sensitivo, che d'ordinario negli animali non hanno che questi segni per esprimersi, mentre che altri possiedono un linguaggio assai più copioso. Quanto non è già complicato quello dell'uccello, il quale fu forse precettore dell'uomo! » — « Il primo linguaggio

¹ QUATREFAGES, *Histoire de l'homme*.

² DARWIN, *Origine dell'uomo*, cap. II.

³ BÜCHNER, *Loc. cit.* pag. 100, parte II.